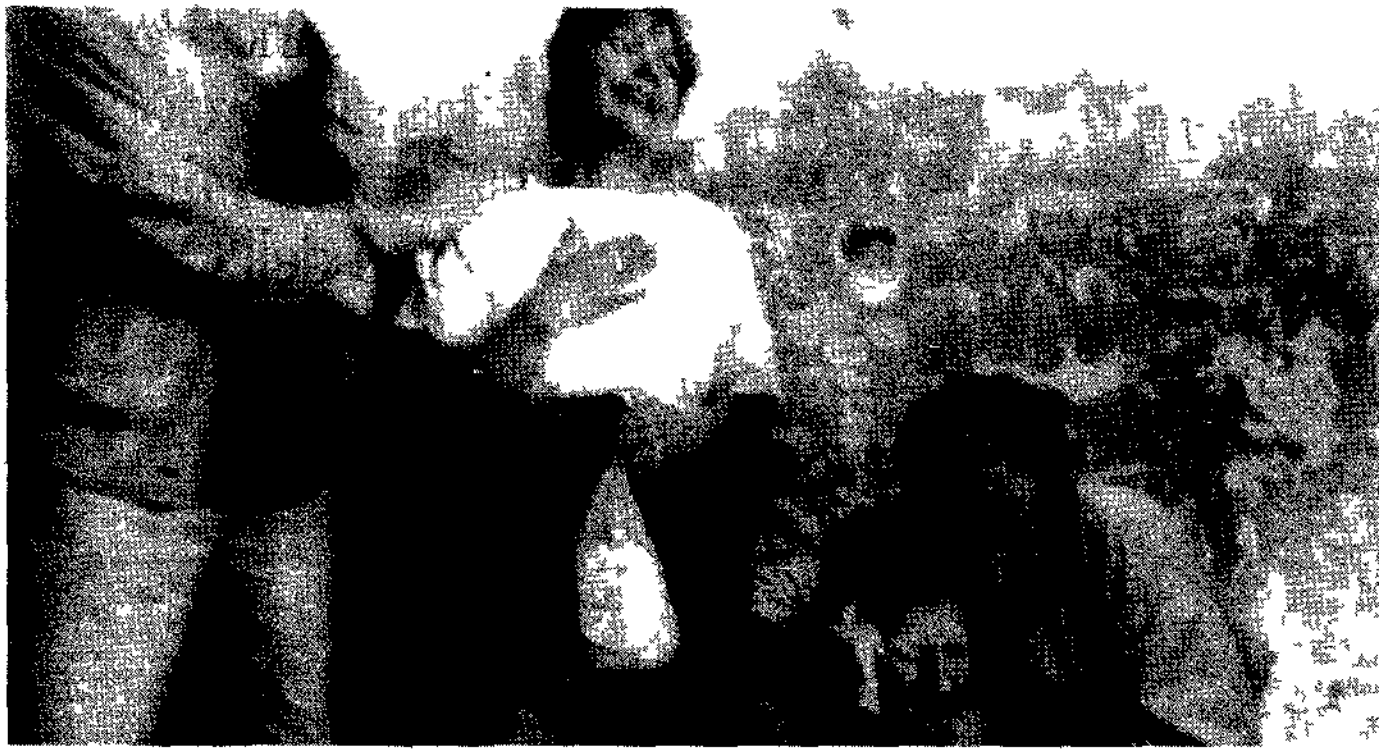


LA GUERRA DI BOSNIA.

Più di settanta le vittime della rappresaglia serba. La città senza plasma e medicine, appello del sindaco



Civili terrorizzati durante l'improvviso attacco dei serbi che ha insanguinato la città

L'ARTICOLO

Il luogo comune della nostra neutralità

ADRIANO SOFINI

PLU DI TRE ANNI non sono bastati non dico a fare ciò che si doveva per la Bosnia ma a dire le cose come stanno e a costringere chiunque abbia voce in capitolo a dichiararsi. Vita - seccante usare questa categoria ma non ce n'è altre - e ignoranza continuano a trincerarsi dietro gretti luoghi comuni (I Balcani delle botte da orbi) o dietro sentimenti pieni di verande gerani e doppi servizi (l'Amore per la Pace) o dietro ricostruzioni pigre del passato che in nome della lotta di liberazione nazionale di mezzo secolo la restano attaccate al suo rovescio celtico grande serbo e nazionalcomunista di oggi. Altre ovvietà - tutti hanno la loro parte di colpe tutti hanno commesso qualche atrocità - vengono evocate con grave tenerezza di capi. A sinistra questa confusione è particolarmente maledetta. Una sinistra che sta dalla parte del pronto soccorso del diritto e della libertà dovrebbe incatenarsi nelle piazze non per accettare ma per rivendicare l'impiego della forza Onu - e Nato - contro le bande serbo-bosniache a difesa dei cittadini bosniaci e della Repubblica di Bosnia Erzegovina. Dovrebbe manifestare contro il governo russo e il suo cinico sostegno ai criminali di guerra. Dovrebbe imporre al proprio governo e alle istituzioni internazionali la scelta netta fra tener fede agli impegni delle Nazioni Unite attuandoli o revocare un embargo sulle armi che serve solo a tener fermi e interni i bosniaci mentre i celtici dilapidano sulle loro teste una potenza di fuoco spropositata.

Tuzla si risveglia nel sangue. Lutto per la strage di giovani: «Disarmate Karadzic»

Le bombe sono arrivate di sera quando i giovani di Tuzla affollavano i bar. È stata una carneficina: 71 i morti, 200 i feriti. Le vittime sono tutte sotto i trent'anni. Il sindaco della città ha rivolto un appello all'Onu: «Assistere impassibili al massacro di gente innocente quando si hanno i mezzi per fermare gli assassini è veramente una barbara diplomazia». Per altre due bombe hanno colpito la città. La Bosnia ha decretato una giornata di lutto nazionale.

La popolazione è rimasta chiusa dentro le case nel timore di nuovi attacchi. Le autorità hanno vietato ogni assembramento nelle scuole e le università sono state chiuse. Altre due bombe sono cadute nella mattinata: una ha colpito nuovamente il luogo della strage. Non si hanno notizie di altre vittime. All'ospedale Gradina ci sono almeno 40 feriti gravi. Mancano medicinali e plasma. La Croce Rossa ha provveduto a trasferire già dall'altra notte materiale sanitario e forniture nel nosocomio. Ieri dalla capitale sono giunti altri soccorsi.

Il sindaco di Tuzla, Selim Beslagić, ha rivolto un appello disperato alla comunità internazionale. «I cittadini e le cittadine di Tuzla non hanno più nulla da dire. Assisteremo impassibili al massacro di gente innocente quando si hanno i mezzi per fermare gli assassini? È veramente una barbara diplomazia». Tuzla è una città industriale nel nord est della Bosnia. La popolazione prima della guerra era di 130.000 abitanti, poi il numero è cresciuto a dismisura a causa dell'afflusso dei profughi. Oggi la città è una zona protetta dell'Onu. Dopo il ritiro delle truppe governative bosniache, l'aeroporto è passato sotto il controllo dell'Unprofor che nell'enclave ha 1.100 caschi blu del contingente nordico. Più di 20.000 soldati governativi e croati dell'Hvo difendono l'enclave. Per tutta la giornata di ieri Radio Sarajevo ha trasmesso le testimonianze dei sopravvissuti: «Un inferno di sangue». «Non ho mai visto nulla di simile». «Hanno portato via i morti ma il sangue è rimasto sulle strade». «Non si cancellerà più il manto che fa? Sta a guardare come sempre». La televisione ha trasmesso in tutto il mondo le immagini del cadaveri avvolti nei lenzuoli bianchi che vengono portati via. I morti accanto al tavolino distrutto di un bar. Un manichino privo di un braccio in un negozio diroccato. I feriti che aspettano i soccorsi. Le strade devastate dalle bombe.

Il mondo ha reagito con sdegno alla notizia del massacro di Tuzla. Da Washington ad Ankara i governi hanno emesso comunicati di condanna. E per una volta l'Occidente sembrerebbe determinato ad impedire nuovi episodi di violenza in Bosnia. «Non si può più accettare che la comunità internazionale sia sfidata permanentemente da chi si ostina a rifiutare una soluzione di pace», ha dichiarato il premier francese Alain Juppé che ha interrotto una visita in Gironda ed è rientrato a Parigi dove la «cellula di crisi» è stata insediata al Quai d'Orsay. Anche la sinistra degli Esteri italiani Susanna Agnelli ha giudicato «gravissima» la rappresaglia contro Tuzla ed ha invitato la «Russia a muoversi per esercitare una pressione sui serbi e sui serbo-bosniaci perché interrompano questo tipo di azioni». Contro la politica dell'Occidente nella ex Jugoslavia si è espresso il governo dell'Iran. «La Nato inganna la gente - ha detto il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani nel corso della preghiera del venerdì all'Università di Teheran - e usa solo parole mentre l'Onu rimane passiva e i serbi continuano la loro aggressione».

MONICA RICCI-SARGENTINI

La morte è arrivata di sera mentre gli abitanti di Tuzla si godevano all'aperto l'arrivo dell'estate. Nel centro della città bosniaca il brusio delle chiacchiere intorno ai caffè si è spento d'improvviso. Undici bombe sono cadute due hanno centrato i bar dove solitamente si ritrovano i giovani. «Si è sentito un boato - ha raccontato una donna a Radio Sarajevo - poi più nulla. Per due secondi un silenzio orribile ha pervaso le strade. Dopo sono arrivate le grida laceranti dei feriti. I superstiti si sono riversati nelle strade nel disperato tentativo di soccorrere i feriti. Di fronte ai loro occhi uno spettacolo orribile. I corpi sbriciolati dalle bombe, pozze di sangue ovunque e i lamenti con toni di chi è ancora vivo. La radio locale ha immediatamente interrotto la programmazione per trasmettere appelli che invitavano a donare sangue. «Tutti correvano in ogni direzione - ha raccontato in

lacrime un uomo anziano - come fionde impazzite. C'era chi cercava di salvare i feriti chi voleva raggiungere casa per vedere che nessuno si fosse fatto male».

La rappresaglia È stata una carneficina. Giovedì sera i serbi hanno compiuto una delle rappresaglie più cruente dallo scoppio della guerra. Hanno sparato dal monte Majevica dove sono asserragliati sui civili ignari. Ventuno delle vittime sono rimaste talmente mutilate che è stato impossibile stabilirne l'identità. I morti accertati sono 71 i feriti 200 di cui 40 molto gravi. Una strage di giovani. Il vice presidente bosniaco Eup Ganic ha riferito a Radio Sarajevo che la più giovane delle vittime aveva due anni e la più vecchia trenta. I ragazzi giovedì sera affollavano i bar e sono diventati un facile bersaglio delle bombe. Le in la città si è svegliata coperta di

Il sindaco di Tuzla, Selim Beslagić, ha rivolto un appello disperato alla comunità internazionale. «I cittadini e le cittadine di Tuzla non hanno più nulla da dire. Assisteremo impassibili al massacro di gente innocente quando si hanno i mezzi per fermare gli assassini? È veramente una barbara diplomazia». Tuzla è una città industriale nel nord est della Bosnia. La popolazione prima della guerra era di 130.000 abitanti, poi il numero è cresciuto a dismisura a causa dell'afflusso dei profughi. Oggi la città è una zona protetta dell'Onu. Dopo il ritiro delle truppe governative bosniache, l'aeroporto è passato sotto il controllo dell'Unprofor che nell'enclave ha 1.100 caschi blu del contingente nordico. Più di 20.000 soldati governativi e croati dell'Hvo difendono l'enclave. Per tutta la giornata di ieri Radio Sarajevo ha trasmesso le testimonianze dei sopravvissuti: «Un inferno di sangue». «Non ho mai visto nulla di simile». «Hanno portato via i morti ma il sangue è rimasto sulle strade». «Non si cancellerà più il manto che fa? Sta a guardare come sempre». La televisione ha trasmesso in tutto il mondo le immagini del cadaveri avvolti nei lenzuoli bianchi che vengono portati via. I morti accanto al tavolino distrutto di un bar. Un manichino privo di un braccio in un negozio diroccato. I feriti che aspettano i soccorsi. Le strade devastate dalle bombe.

Il mondo ha reagito con sdegno alla notizia del massacro di Tuzla. Da Washington ad Ankara i governi hanno emesso comunicati di condanna. E per una volta l'Occidente sembrerebbe determinato ad impedire nuovi episodi di violenza in Bosnia. «Non si può più accettare che la comunità internazionale sia sfidata permanentemente da chi si ostina a rifiutare una soluzione di pace», ha dichiarato il premier francese Alain Juppé che ha interrotto una visita in Gironda ed è rientrato a Parigi dove la «cellula di crisi» è stata insediata al Quai d'Orsay. Anche la sinistra degli Esteri italiani Susanna Agnelli ha giudicato «gravissima» la rappresaglia contro Tuzla ed ha invitato la «Russia a muoversi per esercitare una pressione sui serbi e sui serbo-bosniaci perché interrompano questo tipo di azioni». Contro la politica dell'Occidente nella ex Jugoslavia si è espresso il governo dell'Iran. «La Nato inganna la gente - ha detto il presidente Akbar Hashemi Rafsanjani nel corso della preghiera del venerdì all'Università di Teheran - e usa solo parole mentre l'Onu rimane passiva e i serbi continuano la loro aggressione».

Giovedì sera l'artiglieria serba si è riavvicinata dalle alture che sovrastano la città, scatta l'allarme generale. Granate d'avvertimento, torna il gelo a Mostar

DAL NOSTRO INVIATO FABIO LUPPINO

MOSTAR. L'inquietudine è ripiombata su Mostar. La tensione ieri permeava la zona est come quella ovest. Giovedì sera sono piovute granate appena fuori la città. Alle nove è scattato l'allarme generale. Sarajevo è appena poco più a nord. I soldati bosniaci al check point di Posoci proprio sopra le alture presidiate dai serbi hanno dato il primo segnale. Tra le vicine ad est costeggiate da case miracolosamente in piedi e miracolosamente abitate hanno preso a circolare molte camionette. Anche di ragazzi bosniaci in mimetica. Il sindaco prima di correre ad un vertice durato tutta la mattinata e parte del pomeriggio ha dato l'ordine di non sbriciolarsi per la strada. Lo stesso ordine è stato dato a Mostar. Lo stesso ordine è stato dato a Sarajevo. La radio locale ha immediatamente interrotto la programmazione per trasmettere appelli che invitavano a donare sangue. «Tutti correvano in ogni direzione - ha raccontato in

Qui non colpiranno. Starete certi. Qui non ci sono le armi che i serbi stanno cercando - hanno detto ai comandi militari italiani. Ma al check point 5 dominato anch'esso dall'artiglieria pesante serba carabinieri di guardia e caschi blu dell'Onu stanno sul chi vive. Le granate giovedì notte sono cadute anche lì dove non era in un successo almeno da novembre ad oggi. Avvertimenti certo rabbia dei serbi colpiti al cuore nella loro roccaforte politica. Questa città porta segni incedibili di come la guerra possa cancellare ogni forma di civiltà. Ma non ha smesso di pulsare. L'orda barbarica di granate e schegge che ha trapassato storia cultura e vita quotidiana non ha smesso di pulsare. La radice dell'esistenza. Sono migliaia i bambini che corrono e giocano per le strade di Mostar est. Da poche settimane sono stati spazzati le macerie che ricadevano assurde uscite. Tra tutti solo per metà intesi e rose di granate

sui muri scorgi il nome arabo di qualche caffè. E musica alcuni negozi di anticaglie e souvenir tutti in torno al relitto del ponte di Mostar.

Il nuovo ponte. La storia ha finito di pulsare. Ma il ponte c'è di nuovo. Il laccio che lega est e ovest malgrado l'odio viscerale che cova in molti nazionalisti croati illusi dalle gesta in Krajina di Franjo Tudjman non è stato spezzato il ponte di legno che da subito ha preso il posto di quello eretto dai turchi nel 1566. Il nuovo ponte è di nuovo. Il laccio che lega est e ovest malgrado l'odio viscerale che cova in molti nazionalisti croati illusi dalle gesta in Krajina di Franjo Tudjman non è stato spezzato il ponte di legno che da subito ha preso il posto di quello eretto dai turchi nel 1566. Il nuovo ponte è di nuovo. Il laccio che lega est e ovest malgrado l'odio viscerale che cova in molti nazionalisti croati illusi dalle gesta in Krajina di Franjo Tudjman non è stato spezzato il ponte di legno che da subito ha preso il posto di quello eretto dai turchi nel 1566.

Il sole a picco sulla città non è stato sufficiente a scongiurare il freddo che ha preso i corne nella gente ad est. Solo mercoledì si era tenuta una festa struggente. Le donne musulmane hanno preparato una lunga tavola imbandita di dolci e le ragazze dei cant bosniaci e croati in costume per accogliere la delegazione della Cgil e dell'Arci Emilia Romagna grazie ai quali è stato possibile dar vita nel bel mezzo del cimitero urbano di Mostar est ad una scuola. Centinaia di milioni eccelsi da sindacato di clisteri ferocemente personali che hanno consentito a mandare per il posto di tirare su sette aule

frequentate dai bimbi delle otto classi della scuola primaria bosniaca. Un urlo di gioia e tanti tantissimi bambini. Questa scuola nasce dentro un albergo, l'Hotel Ruza, ridotto quasi del tutto in macerie.

Muri abbattuti. E intorno solo muri abbattuti segni di granate, tracce di fuochi macchine scassate. Ora c'è una scuola che è un monito per tutti quelli che vivono ancora. L'espansione della guerra asserragliati nei palazzi ridotti a scheletro del boulevard denominato Confrontation Line dove una davanti all'altra si guardano fantasmi di soldatesche croate e musulmane. Su quel boulevard non si può passare a piedi. Non c'è altro che di struzione vedi la fine della civiltà antica e moderna alimentata dalle stesse mani che li avevano elaborata. L'interno dietro mucchi di sacchi di sabbia e sono loro. Est e ovest da lì si sono cannoneggiati. Ora dall'occhio di quei cannoni continuano a guardarsi anche se non si muove il fango di erba.

Giorni fa qualcuno è stato così gentile da interpellarmi fino a Sarajevo per chiedermi fra l'altro se stessi là per «una fuga dalla politica italiana». Ci sono rimasti ma le a parte il lapsus della fuga in fatti da tre anni e ogni giorno di più io penso che la questione centrale della politica italiana sia la Bosnia. Penso che Sarajevo sia in Italia, che tutti dovrebbero fare come se Sarajevo fosse in Italia e non solo per altruismo. Spero che non si attribuisca questa scrupolosa convinzione a un gusto per i paradossi.

RA LA NATO ha compiuto dei raid su Pale. Bisogna immaginare che sapesse quello che faceva. Che sapesse che cosa sono i bar di Sarajevo o di Tuzla appena la pioggia di granate si fa più rada la folla di ragazze e ragazzi stretti in crocchi che si scambiano sguardi appuntamento ultimi motivi di canzoni e complimenti per gli occhiali non da sole di buona imitazione. Il mucchio che attrae irresistibilmente le bombe serbe come quello dei mercati o dei cortili in cui giocano i bambini. La torsione delle bande di Karadzic e Mladic è stata omenda e infine è la rappresaglia contro i militari dell'Unprofor ma era nel conto questa e molto più che questa. L'Onu e per suo mandato la Nato è pronta a seguire le conseguenze della sua scelta e a soffrire come può il gioco al riccio dei celtici? O si prepara a dichiarare di aver esaurito per ora i suoi propositi e a tornare negli hangar lasciando ai celtici una mano ancora più libera e più pesante?

C'è una finzione di fondo nel atteggiamento delle Nazioni Unite verso la Bosnia che ha consentito l'ipotesi dell'Unprofor: il dilagare della legalità internazionale e il martino distillato del popolo bosniaco e delle sue legittime istituzioni. Questa finzione è la «neutralità» e il suo corredo di dichiarazioni secondo cui l'Unprofor non è il «per fare la guerra». Così un compito di polizia internazionale e di interposizione efficace viene travestito da fini propri e perciò facili da rinnegare. Com'è lontano il Kuwait! A ricordarglielo i conversatori del realismo geopolitico spiegano presto dietro argomenti naturalistici eh purtroppo la Bosnia è montuosa lì c'era il deserto (e sotto il deserto poi il petrolio). Pur in una situazione del tutto arbitraria e imprevedibile com'è stata resa quella della ex Jugoslavia dove una guerra internazionale non è affatto l'ultima. Il che eventualmente io credo che esistano oggi solo due possibilità opposte. La prima è che con la mera protezione del cedimento inter-

OCHI GIORNI fa sono uscito di casa a Sarajevo e sono sceso canticchiando - sempre più spesso quando sono solo canticchio - verso il centro. Le strade erano vuote. A un certo punto ho superato una donna anziana che portava dei suoi pacchi. Mentre proseguivo ho sentito i passi dietro di me farsi più rapidi e vicini. Poi sono tornato a distanziarla a Sarajevo si va infatti di buon passo e magari a zigzag. Ma ecco di nuovo quei passi di corsa alle mie spalle. Alla terza volta mi sono voltato e l'ho aspettata e ho chiesto se voleva qualcosa. Era affannata, poteva e mi ha detto scusandosi: «Ho sentito che canticchiavo e mi sono spaventata perché uno canticchiava quando è molto pericoloso per darsi coraggio. Così cercavo di sbriciolarmi a venire dietro. Mi sono scusato a mia volta della mia durezza abituata. Abbiamo continuato con un passo delibatamente calmo e chiacchiere rinde del puer del meno. Mostar continua a ricordarmi di quella signora, signora e dell'allarmata fiducia che aveva messo nel mio canticchio. Così sa perché mi piace il canticchio e che con la questione dei raid della Nato e dei raid di Tuzla di Sarajevo